

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 12 settembre 2016



SISMA

Stampa	12/09/16	P. 10	Sisma, ancora inagibile il 30% degli istituti		1
--------	----------	-------	---	--	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi Sette	12/09/16	P. 1	Casse di previdenza in bilico	Marino Longoni	2
Italia Oggi Sette	12/09/16	P. 3	Casse, aumentano gli iscritti		3

SISMA AMATRICE

Corriere Della Sera	12/09/16	P. 16	Abitabili 6 case su 10, restano 4.424 sfollati La corsa per anticipare l'arrivo del gelo	Fabrizia Caccia	5
---------------------	----------	-------	--	-----------------	---

PENSIONE AUTONOMI

Corriere Della Sera	12/09/16	P. 3	Quadro [1952] Per l'ingegnere riduzione piena: 5% ogni anno		7
Corriere Della Sera	12/09/16	P. 3	Ora gli ex autonomi pressano il governo E i giovani restano di nuovo fuori	Dario Di Vico	8

SPESA PUBBLICA

Corriere Della Sera	12/09/16	P. 1	La verità dietro i numeri	Federico Fubini	9
---------------------	----------	------	---------------------------	-----------------	---

CONCILIAZIONE

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/09/16	P. 19	Giustizia & Riforme La mediazione va (grazie ai giudici)	Isidoro Trovato	12
--	----------	-------	--	-----------------	----

URBANISTICA

Sole 24 Ore	12/09/16	P. 25	Distanze minime tra edifici, deroghe in sette Regioni	Raffaele Lungarella	13
-------------	----------	-------	---	---------------------	----

CGIL

Corriere Della Sera - Corriereconomia	12/09/16	P. 7	La Cgil ci riprova: un piano keynesiano per la crescita	Enrico Marro	15
--	----------	------	---	--------------	----

ASSENTEISMO

Italia Oggi Sette	12/09/16	P. 46	Assenteismo, italiani virtuosi	Filippo Grossi	16
-------------------	----------	-------	--------------------------------	----------------	----

PROGETTO SCIENTIFICO

Corriere Della Sera	12/09/16	P. 21	Città della Scienza, ecco i progetti e i fondi	Elisabetta Soglio	17
---------------------	----------	-------	--	-------------------	----

Sicurezza

Sisma, ancora inagibile il 30% degli istituti



Fabrizio Curcio
Capo del
Dipartimento
della
Protezione
Civile

Si torna in classe questa settimana ma buona parte dell'Italia centrale lo fa con grande paura e in alcuni casi anche con ritardo rispetto alle date previste. Dopo il terremoto che il 24 agosto ha provocato persino il crollo di un istituto che, secondo tutti, aveva anche una patente di antisismicità, in questa settimana sono stati completati i controlli della Protezione Civile nelle regioni colpite dal sisma hanno fatto capire che 390 istituti, pari al 70% del totale, sono stati ritenuti agibili, il 30% inagibile perché danneggiato mentre tre, pur non essendo danneggiati, risultano comunque inagibili perché vicini a edifici pericolanti.

Diverse scuole della provincia di Macerata sono state dichiarate parzialmente inagibili e in questi giorni ci si sta affrettando a effettuare lavori di «somma urgenza» perché possano riaprire al più presto, anche se non il 15 settembre, giorno di inizio dell'anno. Posticipo dell'avvio delle lezioni di qualche giorno anche in alcune zone della provincia di Teramo e in Molise.

Eppure il governo ha investito molto nell'edilizia scolastica, quasi 6 miliardi per mettere in sicurezza, ristrutturare e perfino abbellire gli edifici scolastici italiani. Fu Renzi a insistere in prima persona su questo tema e a istituire la Struttura di missione per l'edilizia scolastica presso la Presidenza del consiglio per sottolineare un accentramento della materia. Ma non bisogna dimenticare che su 41.666 edifici, sono in 18.817 a ricadere in zone sismiche di prima e seconda categoria: quelle dov'è possibile che si verifichi un terremoto violento o potenzialmente distruttivo come quello che ha frantumato la scuola di Amatrice.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Casse di previdenza in bilico

Crescono entrate contributive, iscritti e patrimonio. Ma le uscite corrono più velocemente. E il governo è sempre tentato di usarle come bancomat

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Le casse di previdenza dei liberi professionisti godono, apparentemente, di una salute discreta. I dati del 2015, illustrati nei giorni scorsi dal rapporto del centro studi di Itinerari previdenziali guidato da Alberto Brambilla, mostrano che nel 2015 il patrimonio complessivo delle casse è cresciuto del 6,77% sfiorando quota 70 miliardi. Sale anche la raccolta contributiva, arrivata a 9,350 miliardi e il numero degli iscritti, seppure di poco (+8.275). Fin qui tutto bene. Ma l'importo delle pensioni erogate, arrivato a 5,792 mld, cresce più velocemente (+5,2%, contro il +2,8 dei contributi versati) e il rapporto attivi/pensionati scende dal 4,26 al 4,14: siccome molte di queste casse hanno pochi anni di vita e quindi pochissimi pensionati, la tendenza, se dovesse proseguire, diventerebbe preoccupante nel momento in cui andranno in pensione un numero sempre crescente di professionisti.

Ma il problema delle casse di previdenza è che da molti anni il loro patrimonio e le loro entrate contributive fanno gola a chi, nel governo, deve preoccuparsi della ricerca di sempre nuove e sempre più difficili da trova-



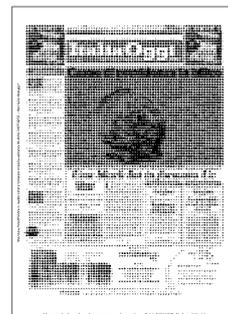
re risorse finanziarie. Più volte i governi degli ultimi anni hanno ceduto alla tentazione di mettere le mani sulle casse dei professionisti per risolvere problemi del bilancio pubblico: l'ultima manovra economica di Tremonti aveva portato la tassazione delle rendite finanziarie dal 12,5% al 20. Nel 2014 sono salite al 26%, dando a queste casse il primato mondiale del carico fiscale per gli enti autonomi di previdenza. Poi lo stesso Tremonti chiese alle casse un contributo per un fondo dedicato all'housing sociale: le casse misero un chip di 200 milioni che finirono a Cassa depositi e prestiti e lì si fermarono. Come se non bastasse una norma del decreto Salva Italia del 2013 ha imposto alla gestione amministrativa delle stesse casse risparmi obbligatori, trasferendo all'erario una parte dei fondi così recuperati. Pochi mesi fa Renzi chiese ancora un contributo

volontario (si parlò di 500 milioni) per il fondo Atlante: dopo una prima risposta positiva, le casse si ritirarono in buon ordine quando si resero conto che si trattava di un investimento rischioso, dal rendimento praticamente nullo e che anche la contropartita politica (detassazione) restava molto incerta.

Insomma, cambiano i governi, ma la tentazione di usare i patrimoni delle casse come un bancomat continua a serpeggiare nei corridoi del Ministero dell'economia. Al contrario non si è mai aperta in modo serio una discussione sulla possibilità di utilizzare i 4 miliardi annui di entrate contributive non destinate al pagamento delle pensioni per dare una spinta positiva al ciclo economico. Ora che i rendimenti obbligazionari tendono allo zero e gli investimenti azionari sono sempre più rischiosi, potrebbe essere interesse di tutti studiare il modo per convogliare una parte di questi investimenti nell'economia reale, contribuendo così a finanziare piccole e medie imprese, professionisti, lavoratori autonomi. Cioè quelli che producono pil, non pezzi di carta.

Stimolare la crescita reale del Paese è nell'interesse di tutti, anche delle stesse casse che, altrimenti, rischiano di trovarsi tra qualche anno con un rapporto attivi/pensionati difficili da sostenere (se non con pensioni da fame). Se i contributi dei professionisti fossero impiegati a questo fine (magari mediante incentivazioni fiscali) invece che nell'acquisto di prodotti finanziari sui mercati finanziari internazionali, probabilmente ci guadagnerebbero tutti.

© Riproduzione riservata



Segno più per agrotecnici, biologi e avvocati. Crolla il numero dei giornalisti free-lance

Casse, aumentano gli iscritti

Nel 2015 il numero degli iscritti alle Casse dei liberi professionisti è cresciuto passando da 1.606.564 (2014) a 1.614.839.

In percentuale sono stati gli agrotecnici (+7,39%) e i biologi (+5,47%) seguiti dagli avvocati (+5,01%) e dagli psicologi (+4,46%) ad avere più appeal presso i giovani.

Mentre si registra un più vistoso calo delle iscrizioni per i giornalisti (con un crollo del 26,28% per i free-lance e un -5,82% per i professionisti), i geometri (-2,95%).

In generale, comunque, seppur di poco, quasi tutte le professioni continuano a crescere oppure a registrare lievi cali.

La crisi che ha colpito buona parte delle categorie interessate non ha, quindi, interrotto l'ormai consolidato trend di crescita del numero dei professionisti.

Cresce, però, anche il numero dei pensionati. Che passa da 376.494 a 389.697 con un rapporto attivi/pensionati che si riduce dal 4,26 del 2014 all'odierno 4,14, comunque molto più alto rispetto all'andamento nel sistema pubblico dove il rapporto scende a 1,5.

Le Casse privatizzate dei liberi professionisti, disciplinate dai decreti legislativi n. 509/1994 e 103/1996, al 31/12/2015,

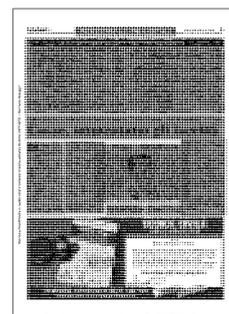
escludendo Onaosi (ente assistenza orfani delle professioni sanitarie) esaminate nel terzo rapporto annuale sugli investitori istituzionali sono 20 e amministrano 22 gestioni (Enpaia amministra anche le gestioni Periti Agrari e Agrotecnici).

La raccolta contributiva complessiva da parte delle 20 Casse privatizzate di liberi professionisti è stata pari a 9.350.294.325 euro (+2,8% rispetto al 2014), mentre le prestazioni pensionistiche erogate ammontano a 5.792.077.221 euro (+5,2% rispetto al 2014), alle quali si aggiungono prestazioni assistenziali per 226.156.911 euro per (-2,97% rispetto al 2014).

Il patrimonio totale dell'insieme delle Casse dei liberi professionisti ammonta a 69.928.928.386 euro con una crescita del 6,77% rispetto all'anno precedente (65.496.008.035 euro nel 2014).

© Riproduzione riservata

IL PIANO PREVIDENZA



L'andamento degli iscritti alle Casse di previdenza

ENPAM - Medici	360.845	1,25%	CNPR - Ragionieri commercialisti	29.534	-1,42%
ENASARCO - Agenti di commercio	240.141	-2,37%	EPAP - Dottori agronomi e forestali, chimici, geologi, attuari	28.847	1,98%
CASSA FORENSE - Avvocati	235.055	5,01%	ENPAV - Veterinari	28.563	1,72%
INARCASSA - Architetti e ingegneri	168.385	0,49%	ENPACL - Consulenti del lavoro	26.239	-0,84%
CIPAG - Geometri	92.289	-2,95%	INPGI - Giornalisti professionisti	15.461	-5,82%
ENPAF - Farmacisti	89.960	1,95%	INPGI 2 - Giornalisti free lance	22.980	-26,28%
CNPADC - Dottori commercialisti	64.921	3,62%	EPPI - Periti industriali	14.255	-1,78%
ENPAP - Psicologi	51.272	4,46%	ENPAB - Biologi	13.721	5,47%
FASC	46.448	0,87%	CASSA NOTARIATO	4.749	-0,15%
ENPAPI - Infermieri	39.928	3,49%	ENPAIA 1 - Periti agrari	3.297	2,04%
ENPAIA - Addetti e per gli Impiegati in Agricoltura	36.380	1,76%	ENPAIA 2 - Agrotecnici	1.569	7,39%

Abitabili 6 case su 10, restano 4.424 sfollati La corsa per anticipare l'arrivo del gelo

Il nuovo bilancio mentre continuano i sopralluoghi sulle abitazioni e gli edifici pubblici

Ormai avete imparato a conoscerlo, Sergio Pirozzi, il sindaco di Amatrice. A 20 giorni dal terremoto, dice un'altra cosa importante, coraggiosa: «Il rischio è l'assuefazione al sentirsi terremotati...». Il nemico peggiore, cioè, dopo i morti, la distruzione, la paura, sarebbe «chiudersi, arrendersi, auto-commiserarsi». E allora, giusto ieri, Pirozzi girava tra le tende (dove sono rimaste 350 persone) per convincere gli anziani a trasferirsi nelle residenze sanitarie assistite dell'hinterland, ad accettare insomma comunque una vita nuova, un futuro. E poi continuava a spronare tutti i tecnici intorno a lui: «Abbiamo ancora ottobre e novembre per get-

tare il cemento, prima che arrivi il gelo. Qui deve nascere l'Amatrice di Mezzo, per cominciare...». L'Amatrice di Mezzo che ha in testa il sindaco Pirozzi sarebbe la città che torna a vivere almeno nelle case ritenute ancora agibili, con un bar che riapre e anche qualche negozio nell'area già individuata del deposito Cotral.

E poi c'è la scuola. Perché anche la scuola riapre, a dispetto del terremoto. Anzi ad Amatrice l'anno scolastico comincia domani, in anticipo, grazie ai moduli provvisori installati dalla Protezione civile della Provincia autonoma di Trento. Va registrato quest'impegno — tradotto in donazioni — di istituzioni, enti, fondazioni bancarie e organizzazioni di volontariato, che consentiranno a breve un po' dovunque l'avvento dei prefabbricati per sostituire le tende e rimpiazzare le scuole danneggiate: a Norcia, per esempio, le fondazioni delle Casse di Risparmio dell'Umbria garantiranno i moduli per ospitare materne ed elementari.

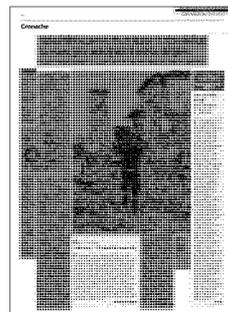
Intanto, in tutti i Comuni colpiti sono partiti i sopralluoghi per verificare l'agibilità di case ed edifici pubblici (fino a sabato sono stati 1.626) e il risultato è che 581 immobili (il 60 per cento delle case) sono stati dichiarati agibili. Inagibili totalmente o parzialmente, invece, 344. Per quanto riguarda gli edifici pubblici, ne sono stati esaminati 656 di cui 557 plessi scolastici: 390, il 70 per cento, sono ancora agibili, solo 32 le scuole inagibili, meno del 6 per cento, concentrate nei paesi del cratere. Per questo, sempre a Norcia, l'assessore ai servizi socioculturali, Giuseppina Perla, dice che già

oggi le scuole superiori riapriranno, ma al riparo di una tensostruttura. E sotto le tende — aggiunge il sindaco di Arquata del Tronto (Ascoli), Alejandro Petrucci — giovedì 15 si ritroveranno anche i bambini di elementari, medie e materna.

La Protezione civile aggiorna di continuo i numeri del post sisma: sono 4.424 — tra Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo — le persone assistite. Si va svuotando la tendopoli di Accumoli (Rieti), dopo che gli abitanti hanno accettato il ricovero negli alberghi sul mare di San Benedetto del Tronto: in 178 sono già arrivati. Il 70 per cento degli sfollati di Amatrice e di Arquata sembra orientato invece a servirsi del Cas, il contributo per l'autonoma sistemazione (200 euro a persona, 600 in tutto a famiglia). Soluzioni provvisorie, in attesa della ricostruzione.

Fabrizio Caccia

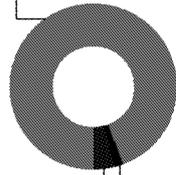
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati

4.424
Le persone assistite

4.194
in tendopoli



178 in alberghi
52 in tende diffuse

Dove sono ospitati



d'Arco

La vicenda

● Aprono oggi i battenti delle scuole di Umbria e Abruzzo. Per Lazio e Marche l'avvio è fissato per giovedì 15. Ad Amatrice e a Cittareale l'apertura è anticipata a domani

● I ragazzi torneranno, dove possibile, nelle loro scuole, altrimenti in

prefabbricati, tende, e in un caso saranno ospitati dalla Caritas. Altra opzione saranno i doppi turni nelle scuole senza danni che ospiteranno dunque anche gli studenti degli istituti danneggiati

● Sono stati 557 i plessi scolastici controllati: 390 sono ritenuti agibili, 3 inagibili per rischio esterno, 110 temporaneamente inagibili, 19 sono parzialmente inagibili, 3 da rivedere, 32 inagibili

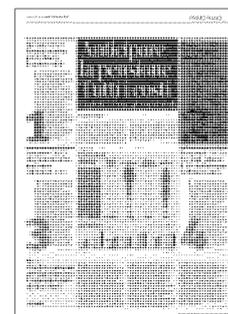


Al lavoro
Un vigile del fuoco all'interno della «zona rossa» di Amatrice (Rieti) durante i lavori di rimozione delle macerie (foto Vannicelli / Grillotti)

Quadro (1952) Per l'ingegnere riduzione piena: 5% ogni anno

L'ingegner Antonio Curti, impiegato in una azienda industriale con la qualifica di «quadro», è nato nel 1952. Avendo a suo tempo riscattato la laurea (ingegneria, 5 anni), oggi può contare su una anzianità di 40 anni. Il suo stipendio annuo lordo è di 60 mila euro, corrispondente a poco più di 3 mila euro netti al mese. La data del suo pensionamento è prevista per il luglio 2019, all'età di 66 anni e 7 mesi, dopo aver accumulato oltre 42 anni di contribuzione, non sufficienti però per la pensione di anzianità. Quanto costerebbe all'ingegner Curti l'anticipo di due anni (luglio 2017 anziché luglio 2019)? Considerando che si tratta di un reddito elevato, l'ingegnere dovrà metter in conto un taglio del 10%. In altre parole, quando comincerà a percepire la pensione di vecchiaia, dovrà restituire la somma incassata in anticipo, gravata degli interessi a un tasso su valori prevedibilmente alti. Non solo, ma trattandosi di un soggetto «ricco» non potrà neppure beneficiare degli eventuali sconti fiscali che si prevedono per i redditi più bassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

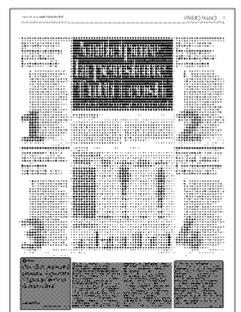
Ora gli ex autonomi pressano il governo E i giovani restano di nuovo fuori

di **Dario Di Vico**

In piena crisi dei corpi intermedi la rappresentanza cerca di andare in contropiede e di allargare la propria platea di riferimento. Stiamo parlando dei pensionati del lavoro autonomo (agricoltori, commercianti e artigiani) che mercoledì 14 faranno il loro debutto nell'arena politico-sindacale romana con la sigla Cupla e soprattutto con una manifestazione pubblica alla quale parteciperà il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Il casus belli è rappresentato dalla mancata erogazione del bonus degli 80 euro ma più in generale i pensionati autonomi sono convinti di subire un trattamento di serie B rispetto ai loro colleghi ex dipendenti, che grazie alle organizzazioni confederali presidiano da tempo e con efficacia il campo al punto — si dice — da condizionare grazie alle tessere le decisioni di Cgil-Cisl-Uil e

di apparire agli occhi dell'opinione pubblica addirittura come una lobby. Le organizzazioni del ceto medio autonomo che stanno dietro la manifestazione di mercoledì sono otto e rispondono alle sigle di Confartigianato, Confagricoltura, Cia, Confcommercio, Cna, Coldiretti, Confesercenti e Casartigiani. Per validare le loro posizioni gli organizzatori hanno affidato al centro ricerche Cer un'indagine che spieghi in maniera articolata e convincente la condizione di disagio economico e sociale dei propri rappresentati. La tesi di fondo è che esiste una disparità di trattamento tra ex dipendenti ed ex indipendenti che vede questi ultimi pagare più tasse, guadagnare di meno ed essere esclusi dai bonus governativi. I pensionati autonomi sono circa 4,5 milioni più o meno equamente distribuiti tra i tre settori (agricoltura, commercio e artigianato), le donne però sono nettamente la maggioranza (2,5 milioni contro 2). Secondo il Cer negli anni della Grande Crisi il malessere sociale fra i pensionati si è allargato per l'iniquità del prelievo fiscale e l'inadeguatezza del meccanismo di indicizzazione. Tra il 2009 e il 2016 le pensioni di 1500 euro mensili lorde avrebbero perso circa il 4% per cento del loro potere d'acquisto. Sarà interessante vedere alla vigilia del varo della legge di Bilancio come risponderanno il governo e il ministro Poletti alle istanze del Cupla, intanto vale la pena sottolineare come la rappresentanza vada in cerca di nuove platee ma i giovani rimangano invece, ancora una volta, fuori dal circuito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spesa e conti pubblici

LA VERITÀ DIETRO I NUMERI

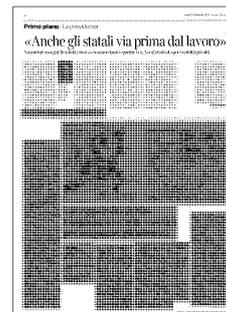
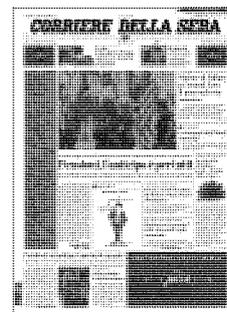
di **Federico Fubini**

L'errore peggiore che si possa commettere quando si parla di spesa pubblica è farne una questione ideologica o peggio una guerra di religione. Non perché non sia legittimo il confronto fra culture diverse sul ruolo dello Stato nell'economia, ma perché in Italia è sempre potente la tentazione di affidarsi ai propri pregiudizi o alle impressioni invece che ai fatti, per poi prendere (o pretendere) decisioni immediate.

Prima i fatti, dunque, perché è più prudente partire da lì. La questione più ovvia da chiarire, ma anche la più superficiale, è se questo governo dal 2014 abbia veramente ridotto oppure aumentato la spesa pubblica. Sostenitori e detrattori assicurano infatti l'una cosa e l'altra, a seconda di dove siano schierati. Vedremo tra poco perché questa domanda che non aiuta a capire poi molto, ma la risposta ad essa dipende in buona parte da come si valuta il bonus da 80 euro deciso nel 2014 e i suoi succedanei degli anni seguenti. Tolti circa 77 miliardi di interessi da pagare sul debito pubblico (un fattore fuori dal controllo del governo), la spesa corrente dello Stato cresce oppure si stabilizza a seconda che si segua l'una o l'altra fra due interpretazioni.

Il governo dice che quei bonus sono un taglio dell'imposta sui redditi, dunque in teoria non dovrebbero dare luogo ad alcun aumento delle uscite. Le norme di contabilità europea seguite anche dall'Istat classificano invece quel provvedimento come un trasferimento alle famiglie, dunque una spesa.

continua a pagina 2



I CONTI IL CONFRONTO

La trappola del debito

I risparmi su scuola e servizi per poi pagare gli interessi

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

In questo caso contribuisce per quasi 10 miliardi a far salire le uscite correnti dello Stato (al netto degli interessi) da 684,1 miliardi di euro del 2013 ai 691,2 del 2015.

Ma, appunto, non serve a nulla fare di una disputa contabile una questione ideologica. Si può discutere nel merito di quella misura. I sostenitori dicono che è giusto dare ossigeno alle famiglie dopo anni di austerità, gli scettici notano che forse non ha funzionato: l'Istat nota che nel secondo trimestre i consumi sono saliti dall'anno prima, ma gli italiani hanno comprato sempre di più prodotti esteri, al punto che l'import è corso più dell'export e infatti il saldo nel commercio con il resto del mondo ha tolto un bel po' alla crescita del Paese.

Anche così, però, è una discussione dal fiato corto. In Italia litigare sul dito che indica la luna è uno degli sport nazionali e il clima che si è creato attorno alla spending review lo conferma. Il punto non è capire solo quanto spende lo Stato, ma in cosa e in come. Quanto a

questo, la buona e cattiva notizia allo stesso tempo è che con gli ultimi governi (da Berlusconi con Tremonti, a Prodi con Padoa-Schioppa, fino agli attuali) tagli alla spesa ce ne sono stati. E di feroci. Non sono stati falcidiati solo gli investimenti. Grazie all'Ufficio parlamentare di bilancio scopriamo che le spese per istruzione, in valori attuali, sono scese da 1.308 euro per abitante del 2007 a 1.026 del 2014; i tre miliardi della Buona scuola di Renzi arrivati nel frattempo non compensano che in minima parte: se l'Italia volesse investire nell'educazione quanto accade in media dei Paesi della Ue — in proporzione al Pil — dovrebbe trovare almeno dodici miliardi di euro. In altri termini, lo Stato recupera tagliando su scuola e università parte degli oneri in più a cui fa fronte per colpa di un debito del tutto fuori dalla norma.

Altri esempi di serie spending review non mancano. Quella per la Difesa è leggermente sotto alle medie europee e dal 2009 è scesa da 381 a 305 euro per abitante in valori attualizzati. Il costo dei cosiddetti «Servizi generali» — in sostanza gli statali — è di 2.259 euro per ita-

liano nel 2014 contro 2.032 della media dell'area euro, ma è in calo costante dai 3.538 euro del '96. Il governo Monti imprese un'accelerazione su questo fronte e oggi la combinazione di stipendi congelati più blocco dei rimpiazzi fa sì che il costo del personale pubblico sia sceso da 166 miliardi del 2011 a 159,2 del 2015: un'enormità, se si tiene conto della pur scarsa inflazione di questi anni.

Dunque tagli di spesa se ne sono fatti, eccome. Restano però almeno due domande urgenti. La prima è se anche l'attuale governo abbia fatto la propria parte. In buona parte sì, se si guarda ai dati sulle uscite per consumi finali pubblicati dall'Istat: sia che si guardi alla spesa pubblica totale dell'amministrazione (meno due miliardi nel 2015 sul 2014), o ai servizi generali (meno 1,2 miliardi), o alla protezione dell'ambiente e assetto del territorio (meno 750 milioni), di sforbiciate ce ne sono state. Non però per i 25 miliardi di euro che il governo sostiene di aver coinvolto nella spending review.

L'impressione è che anche qui bisogna intendersi su come si calcolano i fattori. Per esempio il governo sostiene che continua a tagliare sulla sanità, e sicuramente sta riducendo gli sprechi. Ma in senso assoluto quei tagli non sono da prendere alla lettera: per tradizione il ministero dell'Economia indica delle «tendenze» di crescita della spesa sanitaria in linea con un'immaginaria ripresa del Pil (uscite da 109 miliardi nel 2013, a 121 nel 2018) e poi considera «taglio» qualunque aumento degli oneri al di sotto di quei livelli. Nel 2015 la sanità è costata 112,4 miliardi.

Ed ecco l'altra domanda, ancora più urgente: com'è possibile che dopo aver messo sotto controllo tutte queste voci la spesa corrente

Il bonus

● Nella valutazione dell'andamento della spesa pubblica in Italia molto dipende da come si etichetta il bonus da 80 euro. Se lo si considera un taglio alle imposte allora la spesa è stabile, se lo si considera un trasferimento alle famiglie la spesa aumenta

salga ancora (al netto degli interessi): In piccola parte sono sussidi alle imprese che l'anno scorso sono cresciuti di 3,7 miliardi dall'anno prima, a quota 25,7 miliardi, in gran parte per le aziende di trasporto pubblico. Ma soprattutto è per via della spesa pensionistica, perché questa continua a salire rapidamente in modo meccanico, benché più sotto controllo dagli interventi di Mario Monti nel 2012. Le uscite da pensioni fra tre anni costeranno ben 25 miliardi più di quanto siano costate tre anni fa. Questo spiega in buona parte perché la spesa corrente sia di altrettanto al di sopra dei livelli ai quali la lasciò il governo di Enrico Letta.

I fatti dunque mostrano che non è una questione di ideologie, ma di scelte. Margini per ridurre le uscite dello Stato ce ne sono ancora, fuori e dentro il sistema pensionistico, ma non sarà facile. L'Italia (non solo il governo) deve decidere che tipo di amministrazione vuole, e in quali snodi ne vuole concentrare l'efficienza. Se vuole ottenere qualcosa, questo Paese deve sapere dove vuole spostare le risorse scarse che ha a disposizione: ai giovani o agli anziani, verso i consumi di beni (spesso) prodotti all'estero o a sostegno di chi innova e crea lavori qualificati? Il resto, francamente, è rumore di fondo.

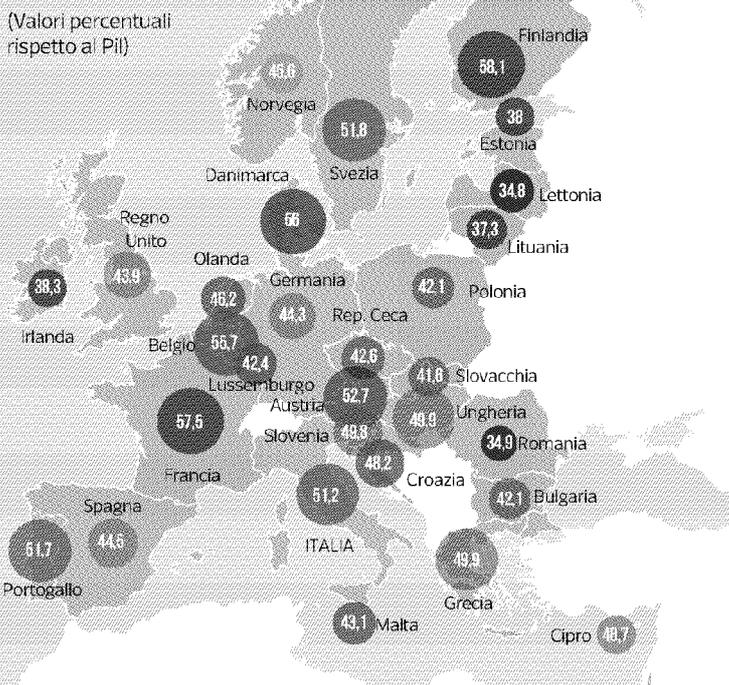
Istruzione

Tra 2007 e 2014 le spese per l'istruzione sono scese da 1.308 a 1.026 euro per abitante

Statali

Il costo del personale pubblico è sceso da 166 miliardi del 2011 a 159,2 del 2015

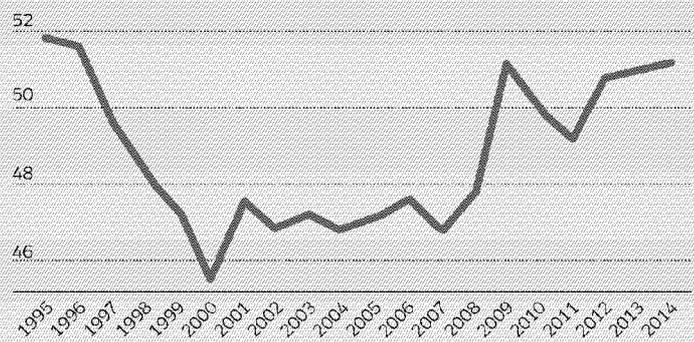
La spesa pubblica



I principali capitoli della spesa pubblica (% sul Pil)

	ITALIA	Area Euro (19 Paesi)
● Sanità	7,2	7,3
● Ordine pubblico e sicurezza	1,9	1,7
● Istruzione	4,1	4,8
● Protezione sociale	21,4	20,4
● Ricerca di base	0,3	0,5
● Famiglia	1,4	1,7
● Vecchiaia	14	10,9

In Italia



Svolte Il punto sulla conciliazione a tre anni dalla legge

Giustizia & Riforme

La mediazione va (grazie ai giudici)

Sempre più spesso i magistrati propongono la via breve. Ma resta ancora una nicchia...

DI ISIDORO TROVATO

Quanto vale la mediazione civile? E quanto è davvero utile a velocizzare la macchina della giustizia italiana?

Dopo tanti anni di dibattiti, e feroci contrapposizioni, gli schieramenti restano e le opinioni continuano a divergere. Intanto però sono passati tre anni dall'entrata in vigore della legge che ha riformato la mediazione (decreto legge 69/2013) e che ha ripristinato l'obbligo di tentarla in alcune controversie civili prima di presentarsi in tribunale.

In realtà il testo normativo di tre anni fa (oltre a ripristinare l'obbligatorietà che era stata cancellata dalla Corte costituzionale nel 2012) ha aumentato il potere dei magistrati di spingere le parti a tentare la via conciliatoria prima di presen-

tarsi in aula. Una prassi accentuatasi nell'ultimo anno al punto che si sta applicando la mediazione anche in secondo grado, in Corte d'appello.

Gestione guidata

Ma i magistrati non si stanno più limitando soltanto a ordinare la mediazione, ma stanno sempre di più

prendendo la gestione della procedura specie quando la controversia coinvolge la pubblica amministrazione, le banche, le assicurazioni, tutti soggetti storicamente più restii a partecipare alla procedura. Quest'ultimo è un dettaglio non indifferente, considerato che resta ancora alta la percentuale di assenteismo. I mediatori so-

stengono con forza che, quando applicata correttamente, anche la procedura ordinata dal giudice può contribuire a ridurre in misura considerevole il numero delle cause pendenti

Non a caso, i dati relativi ai primi due anni di sperimentazione del nuovo modello di mediazione (settembre 2013-dicembre 2015) dimostrano che quando le parti superano il primo incontro, ossia quando la mediazione si svolge effettivamente, l'accordo si raggiunge nel 43,5% dei casi. Inoltre, è palese l'effetto deflattivo della mediazione sulle nuove iscrizioni al ruolo nelle materie oggetto di condizione di procedibilità diminuite del 16% rispetto a un calo generale dell'8% nelle altre materie del civile. Con l'introduzione della facoltà per il giudice di disporre l'esperimento di un tentativo di mediazione le procedure così avviate sono in crescente aumento e hanno raggiunto nel 2015 il numero di 18.062. Nonostante il buon progresso, il numero totale rappresenta meno dell'1% rispetto agli oltre 4 milioni di procedimenti pendenti.

Le proposte

Alla luce dei nuovi risultati e «dell'alleanza» con una larga parte della magistratura, gli organismi di mediazione chiedono un nuovo scatto in avanti.

In particolare la proposta

è quella di estendere i benefici dell'istituto, ad esempio, alle controversie di competenza del Tribunale delle imprese e, più in generale, a quelle di fonte contrattuale, così da coprire almeno un terzo del contenzioso ordinario. Attualmente, infatti, la percentuale del contenzioso civile che passa obbligatoriamente per il primo incontro di mediazione è solo l'8% (circa 200 mila procedure all'anno, rispetto a oltre 2,7 milioni di procedimenti di cognizione ordinaria).

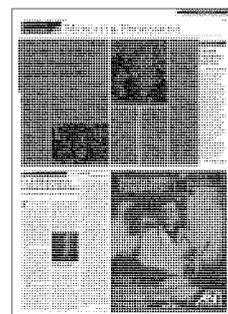
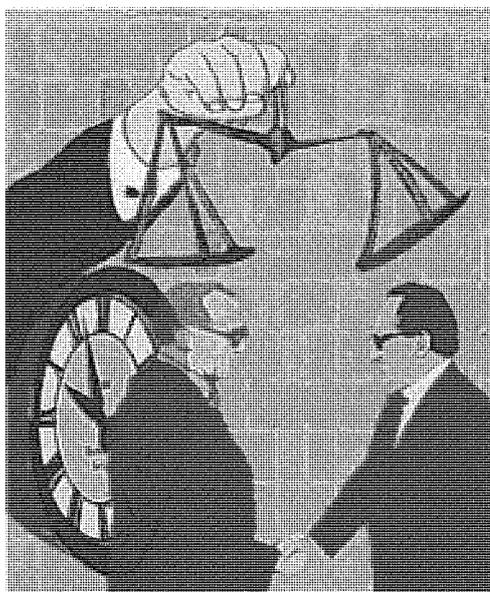
La presenza

Altra chiave di volta (secondo i fautori dello strumento) per favorire lo svolgimento effettivo della mediazione sarebbe quella di esigere la presenza personale delle parti. Soltanto nel caso di gravi e giustificati motivi le stesse potrebbero essere sostituite da un rappresentante a conoscenza dei fatti e munito di pieni poteri negoziali per la soluzione della controversia. Ciò anche per prevenire e sanzionare prassi nelle quali il solo assistente legale presenza, non partecipa, solo allo scopo di ottenere il verbale negativo che gli consenta di passare al tribunale. Ecco perché la proposta condivisa è quella di una compresenza delle parti, dei mediatori e degli avvocati coordinati da un giudice. Passerà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia il ministro Andrea Orlando



Urbanistica. Lo scorso 15 luglio la Consulta ha dichiarato illegittima la norma marchigiana

Distanze minime tra edifici, deroghe in sette Regioni

Su due leggi è atteso il giudizio della Corte costituzionale

ACURA DI
Raffaele Lungarella

■ Sono sette le Regioni che hanno deciso di avvalersi della possibilità di derogare alla normativa statale sulle distanze minime tra gli edifici. Attualmente sono però applicabili soltanto le disposizioni di quattro Regioni, perché le altre sono state impugnate dal Governo, ritenendo che le deroghe non abbiano rispettato il tracciato consentito. Lo scorso 15 luglio, la Consulta ha già dichiarato l'incostituzionalità della normativa marchigiana.

Il rispetto dei limiti di distanza tra edifici, ma anche di densità edilizia (rapporto tra volume dell'immobile e superficie fondiaria dell'area) e di altezza, come anche il rispetto degli altri standard urbanistici (ad esempio, la dotazione di parcheggi o di verde), risulta agevole quando si tratta di realizzare una nuova urbanizzazione o un nuovo isolato. Risulta più complicato, invece, quando si interviene sulle zone già costruite, per realizzare programmi di riqualificazione urbanistica o del patrimonio edilizio di parti della città, con l'abbattimento e la ricostruzione di interi edifici. In questi casi può diventare arduo ricostruire rispettando i termini previsti dal Dm Lavori pubblici 1444 del 2 aprile 1968, che definisce i parametri-regola per le singole zone omo-

genee in cui è suddiviso il territorio del Comune.

L'articolo 9 del Dm prevede che, per realizzare nei centri storici gli interventi di risanamento conservativo e di ristrutturazione, le distanze tra i nuovi edifici non debbano essere inferiori a quelle che c'erano tra gli immobili abbattuti. Mentre nelle altre zone edificate lo spazio minimo tra la parete di un edificio con finestra e quella dell'edificio di fronte deve essere di almeno 10 metri.

Potrebbe però accadere che il rispetto di queste regole ostacoli di fatto la riqualificazione dell'isolato di un quartiere di periferia, dove gli edifici da abbattere distano tra loro meno di 10 metri. E l'operazione diventa ancor più difficile dovendo rispettare anche i limiti di altezza e di densità, poiché non si può compensare la riduzione di un indice con l'aumento dell'altro.

Per favorire la realizzazione di programmi di questo tipo, nel 2013 il cosiddetto "decreto del fare" (Dl 98/13) ha modificato il testo unico dell'edilizia (Dpr 308/81), attribuendo alle Regioni la facoltà di derogare al rispetto delle distanze minime, per realizzare non interventi puntuali ma la riqualificazione urbana o del patrimonio edilizio esistente o il suo recupero funzionale.

La norma è oggetto di interpretazioni discordanti. Anche le Regioni che finora l'hanno applicata non sono mosse tutte nella stessa direzione. In Friuli-Venezia Giulia si può derogare solo nelle zone territoriali BO, che vengono equiparate alle zone A, mentre l'Emilia-Romagna consente di ricostruire in deroga sulle aree di sedime del vecchio edificio.

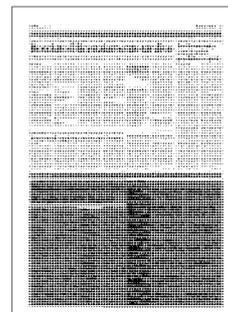
La Toscana - oltre a rendere possibile, nei casi previsti dai piani

operativi, la ricostruzione degli edifici con la stessa distanza esistente prima della demolizione (anche inferiore a 10 metri) - stabilisce una serie di altre eccezioni. Ad esempio, i Comuni possono prevedere nei Prg che gli ampliamenti degli immobili produttivi esistenti siano eseguiti venendo meno al rispetto delle distanze, se si osservano le norme di sicurezza e igiene; e soprattutto se i nuovi spazi servono per il mantenimento delle attività produttive e dell'occupazione.

I piani urbanistici comunali della Liguria possono abbassare il limite dei 10 metri, purché la distanza tra i fabbricati non crei particolari problemi al paesaggio e non comprometta un assetto urbanistico equilibrato; gli interventi devono essere fatti per promuovere la riqualificazione nelle aree urbane. Anche la regione Veneto attribuisce allo strumento urbanistico comunale la facoltà di derogare ai limiti del Dm, e non solo per le distanze ma pure per altezze e densità edilizie: su questa previsione si deve però pronunciare la Corte costituzionale. L'attesa per il giudizio della Consulta è condivisa dall'Umbria, che ha deliberato di sostituire in toto con proprie norme la disciplina in materia di distanze, standard e zone territoriali omogenee contenute nel decreto 1444/68.

Sulla legge delle Marche, invece, la sentenza (178/2016) è già arrivata: la Corte ha dato ragione al Governo nel ritenere che la Regione avesse oltrepassato i confini di sua competenza, ammettendo la deroga alle distanze minime anche per i singoli interventi realizzati al di fuori dei piani di riqualificazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le discipline locali

EMILIA ROMAGNA 	Lr 24 marzo 2000, n. 20 (articolo 7-bis, c. 2-bis e ter) Per gli interventi di qualificazione del patrimonio edilizio esistente, di riqualificazione urbana, di recupero funzionale o di altra trasformazione ritenuta di interesse pubblico, gli edifici esistenti possono essere demoliti e ricostruiti nelle stesse	aree di sedime o aumentando la distanza con quelli vicini. Le distanze tra i nuovi edifici possono essere inferiori a 10 metri, ma non possono ridursi se si esce dall'area di sedime. Queste regole prevalgono sugli strumenti urbanistici comunali. Non si può derogare alle norme del Codice civile e sugli edifici di pregio
FRIULI VENEZIA GIULIA 	Lr 11 novembre 2009, n. 19 (articolo 3, c. 2-bis) La legge regionale consente che nelle zone territoriali omogenee BO possano essere applicate le distanze previste per le zone A. La distanza minima tra gli edifici può, pertanto, essere inferiore ai 10 metri richiesti al di fuori dei centri storici. Le zone BO sono	le parti del territorio edificato, con architettura tradizionale, per almeno un ottavo della loro superficie fondiaria. Le stesse distanze valgono anche nelle sottozone delle BO e nelle aree che possono essere assimilate, individuate dagli strumenti urbanistici, anche se solo adottati
LIIGURIA 	Lr 4 settembre 1997, n. 35 (articolo 29-quinquies) La deroga alle distanze previste dalla normativa statale può essere applicata alla ricostruzione degli edifici abbattuti per la realizzazione dei programmi di riqualificazione del patrimonio edilizio e urbanistico esistente nelle aree urbane. In questi	casì, i piani urbanistici comunali possono prevedere una distanza tra fabbricati inferiore a 10 metri, a condizione che tali distanze siano sufficienti ad assicurare un assetto urbanistico e paesaggistico equilibrato, tenuto conto delle caratteristiche degli interventi realizzati e dei luoghi interessati
MARCHE 	Lr 4 dicembre 2014, n. 33 (articolo 35) La deroga sulle distanze si applica agli edifici esistenti, che siano oggetto di intervento di qualificazione del patrimonio edilizio esistente, di riqualificazione urbana, di recupero funzionale, di accorpamento e di ogni trasformazione e definitiva di	interesse pubblico dalla disciplina statale e regionale vigente. Questi edifici possono essere demoliti e ricostruiti entro l'area di sedime oppure aumentando la distanza dagli edifici vicini. La norma è stata dichiarata inapplicabile dalla Consulta, con sentenza 178/2016 del 15 luglio
TOSCANA 	Lr 10 novembre 2014, n. 65 (articolo 140) Nel caso della demolizione di edifici la cui distanza da quelli vicini era legittimamente inferiore a 10 metri, la loro ricostruzione può avvenire mantenendo le precedenti distanze, che non possono essere però ulteriormente ridotte. Gli interventi devono rientrare	in programmi di ristrutturazione edilizia ricostruttiva e di sostituzione edilizia. Se tali interventi sono oggetto di piani partecipativi o lottizzazioni convenzionate, la deroga alle distanze è ammessa anche per la realizzazione di gruppi di edifici produttivi
UMBRIA 	Lr 21 gennaio 2015, n. 1 (articolo 243, c. 1) La Regione si è proposta di sostituire le disposizioni del Dm 1444/68 in materia di distanze, standard e zone territoriali omogenee con la disciplina contenuta nel regolamento regionale 2/2015 di attuazione del Testo unico sul governo del territorio.	Il regolamento prevede che, in caso di manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo, e ristrutturazione edilizia, le distanze tra i nuovi edifici non possono essere inferiori alle preesistenti. La norma è stata impugnata dal Governo davanti alla Corte costituzionale
VENETO 	Lr 16 marzo 2015, n. 4 (articolo 8) Lo strumento urbanistico regionale può derogare ai limiti di distanza, densità e altezza stabiliti dalla norma statale, se ciò non compromette le condizioni di sicurezza e igienico-sanitarie di insediamenti ed edifici. Le deroghe valgono in specifici ambiti entro le	zone indicate dallo strumento urbanistico e per la ristrutturazione all'interno della sagoma esistente, anche demolendo e ricostruendo. Previste deroghe anche per i limiti di densità e altezza degli edifici. La norma è stata impugnata dal Governo davanti alla Corte costituzionale

Il quadro

01 | LA NORMA STATALE

Secondo il Dm 1444/68, fuori dai centri storici, la distanza tra la parete con finestra di un edificio e quella dell'edificio dirimpetto non può essere inferiore a 10 metri. Questa distanza è più facile da rispettare quando si realizza una nuova lottizzazione, piuttosto che quando si ristruttura un quartiere (dove le case da demolire e ricostruire possono essere tra loro più vicine)

02 | LE DEROGHE PREVISTE

Per favorire gli interventi, alle Regioni è offerta la possibilità di prevedere delle deroghe, che non possono però riguardare la demolizione e la ricostruzione di un singolo edificio. Finora si sono avvalse di questa facoltà sette Regioni, con normative e ventagli di casi molto differenti. Si va dall'Emilia-Romagna, che consente la ricostruzione sulle aree di sedime del vecchio edificio (anche se a meno di 10 metri dal vicino), fino alla Toscana che dà ai Comuni la possibilità di concedere deroghe anche per ampliare i capannoni (se serve per mantenere la produzione e l'occupazione)

03 | LA COSTITUZIONALITÀ

Il Governo ha impugnato le normative di Marche, Umbria e Veneto. La Corte costituzionale si è già espressa sulla legittimità della legge marchigiana: la Regione non può estendere la deroga agli interventi «puntuali»

Diario sindacale

a cura di Enrico Marro

La Cgil ci riprova: un piano keynesiano per la crescita

Ma ora non è più isolata. E l'organizzazione si ricompatta: Landini va verso la segreteria

Apiù di tre anni e mezzo dalla presentazione del Piano del lavoro (il 25 gennaio 2013), la Cgil riprova domani a mettere sul tavolo il suo programma alternativo di politica economica di impronta keynesiana. Sperando in una maggior fortuna. Del resto il contesto è molto cambiato. Non è più tempo di «mainstream» neoliberalista, se anche il Fondo monetario internazionale e l'Economist riscoprono le virtù del moltiplicatore keynesiano degli investimenti pubblici sulla crescita del Pil e se anche il presidente della Bce, Mario Draghi, non si stanca di ripetere che la politica monetaria espansiva non basta senza il ruolo propulsore degli Stati. È cambiato anche il contesto politico.

Nel 2013 l'iniziativa della Cgil cadde in piena campagna elettorale (si votò il 24 e 25 febbraio e ad aprile nacque il governo Letta) e fu vista come il tentativo di ipotecare il programma della sinistra di allora, impersonata da Bersani, Barca e Vendola, lanciata verso una sicura vit-

toria. Le cose andarono diversamente e l'irrompere sulla scena di Matteo Renzi relegò le 27 pagine del Piano nel dimenticatoio, tutt'al più il documento identitario di una Cgil anch'essa da rottamare. Ma anche qui le cose hanno preso una piega diversa. È così il Piano, riveduto e corretto, ma immutato nella sua linea di fondo, risorge.

Il momento scelto per riproporlo non è stato scelto a caso. Il governo è impegnato nella

Fiom Maurizio Landini. Succederà alla Camusso?



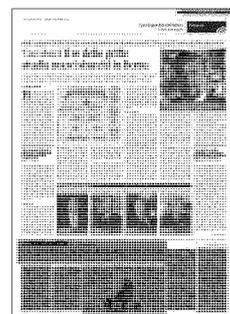
preparazione della legge di Bilancio e per la prima volta la squadra di Renzi ha in corso un confronto con Cgil, Cisl e Uil sulle misure della manovra che avranno impatto sulle pensioni e sul mercato del lavoro. Subito dopo lo stesso premier affronterà la prova più difficile: il referendum costituzionale, dove la Cgil si è schierata per il no ma ha promesso che non farà la guerra. Insomma, si aprono nuovi spazi e prospettive.

Il progetto sarà presentato domani

nella sede della Cgil da Gaetano Sateriale, già responsabile del Piano del 2013, dal segretario confederale Danilo Barbi, dagli economisti Roberto Artoni (Bocconi), Maurizio Franzini (Sapienza), Riccardo Realfonzo (Sannio) e da Laura Pennacchi, ex sottosegretario al Tesoro con Carlo Azeglio Ciampi. Concluderà il segretario generale Susanna Camusso.

Forte dei magri risultati ottenuti dal governo sul fronte della crescita e dell'occupazione, la Cgil riproporrà la sua ricetta a base di massicci investimenti pubblici centrali e locali, finanziati anche ricorrendo alla patrimoniale sulle grandi ricchezze. Un programma offerto a una sinistra che non c'è, almeno se si intende quella che ha in mente la Cgil, uno schieramento cioè alternativo a Renzi ma competitivo. Anche chi come il leader della Fiom, Maurizio Landini, ci aveva creduto. (La «coalizione sociale») sembra aver abbandonato per il momento ogni velleità politica e adesso si parla di un suo prossimo ingresso nella segreteria confederale, che lo proietterebbe addirittura verso la successione a Camusso, nel 2018. La Cgil, insomma, va verso il ricompattamento tra maggioranza e minoranza (Landini, appunto) mentre il Pd non ha ancora risolto la resa dei conti tra renziani e sinistra interna. Chi lo avrebbe mai detto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati del Barometro Ayming. La qualità della vita al lavoro tra le cause più frequenti

Assenteismo, italiani virtuosi

Il tasso di assenza al 5,49%, il più basso in Europa

DI FILIPPO GROSSI

I lavoratori italiani sono i meno assenteisti d'Europa con una percentuale del 5,49% di mancate presenze sul luogo di lavoro in un anno. È questo il dato che emerge dall'ottava edizione del Barometro sull'assenteismo, il coinvolgimento e la motivazione dei dipendenti, quest'anno per la prima volta condotta da Ayming a livello europeo coinvolgendo un campione di 500 direttori Hr e 3.009 dipendenti di aziende private. L'Italia è il Paese meno assenteista: lo è rispetto ai cugini francesi (7% di assenteismo), agli spagnoli (6%) e ai portoghesi (6,21%). È vero però che, sul termine assenteismo, c'è ancora poca uniformità di vedute da parte dei manager Hr che non hanno ancora una visione comune di ciò che si intende per assenza. In Italia, ad esempio, per assenza vengono considerati anche i congedi parentali, le malattie personali e persino gli infortuni

sul lavoro o professionali: ciò è frutto, secondo Ayming, di un diverso orientamento culturale secondo il quale l'assenza del collaboratore, a prescindere dalla motivazione, viene percepita e valutata dall'azienda in modo negativo. Rispetto ad altri paesi europei ad esempio, l'abitudine italiana di considerare i congedi parentali come legati al concetto di «assenteismo» riflette una cultura in cui la genitorialità dei collaboratori è ancora lontana dall'essere percepita come un valore.

Se guardiamo all'altro dato che emerge dalla ricerca, infatti, i dipendenti delle aziende private italiane intervistati sono quelli che fanno registrare, secondo una propria personale visione, null'affatto comune rispetto a quella degli altri dipendenti europei, una maggiore «assenza» dal lavoro: solo il 41% dei dipendenti italiani si è, infatti, dichiarato sempre presente al lavoro nell'ultimo anno contro ben l'86% dei britannici, l'83% degli

olandesi, l'80% dei tedeschi, il 79 degli spagnoli e il 71% dei francesi e dei belgi. Un dato che, però, contrasta con la risultanza di un assenteismo in Italia del 5,49%: ciò è principalmente dovuto pro-

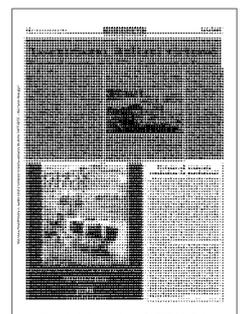
della vita all'interno del contesto lavorativo costituisce ben il 55% delle cause di assenza dal posto di lavoro, mentre il restante 45% è dovuto a motivi di salute (in cui rientrano vari parametri). Un dato che



prio alla nostra diversa concezione di assenteismo (noi italiani consideriamo, come detto, assenza anche un congedo parentale).

Profondamente legato all'assenteismo dev'essere considerato il dato che riguarda la motivazione e la soddisfazione dei dipendenti verso il proprio lavoro e il coinvolgimento che l'azienda ha nei loro confronti: dai dati della ricerca emerge che il 73% dei dipendenti europei intervistati afferma di essere «soddisfatto» sul posto di lavoro, dato guidato dagli olandesi che si posizionano al primo posto, raggiungendo l'82%. Il dato che, invece, emerge comune ai diversi Paesi europei è quello secondo cui la qualità

ra rimettere e che deve costituire uno spunto importante per i manager delle Hr e per le aziende: infatti, assenteismo e motivazione sono profondamente correlati tra loro e l'assenteismo costituisce inoltre un elemento rilevante nella gestione delle risorse umane, perché ha un impatto significativo anche dal punto di vista economico: Ayming stima infatti che un punto percentuale del tasso di assenteismo generi un costo variabile pari a un range dallo 0,3 all'1,87% del totale della retribuzione dei collaboratori. Per questo motivo, anche in Italia nell'ultimo anno (2015) il 54% dei manager Hr ha messo in pista azioni anti-assenteismo puntando anche all'incremento della motivazione e al miglioramento della qualità della vita professionale dei collaboratori.



Città della Scienza, ecco i progetti e i fondi

Domani il premier Renzi firma il «Patto per Milano». Il ministro Martina: pronti i primi 80 milioni

Il progetto scientifico validato dai ministeri, il decreto di Palazzo Chigi in arrivo, 80 milioni per il primo biennio considerato fase di startup, il bando internazionale per nominare il nuovo direttore e una Fondazione autonoma dedicata per il futuro. Il progetto della Città della Scienza sull'area ex Expo prende forma a partire da Human Technopole e sarà uno dei temi di cui parlerà domani il premier Matteo Renzi, atteso a Palazzo Marino per firmare il Patto per Milano.

È il ministro Maurizio Martina a spiegare che «il progetto, dopo un lungo lavoro di confronto fra l'Istituto italiano di tecnologia (Iit) di Genova, università milanesi, realtà scientifiche e milanesi, è chiuso in tutti gli aspetti economici, scientifici e temporali. In queste ore il ministero delle Finanze lo trasferirà alla presidenza del Consiglio e subito dopo si potrà firmare il decreto, di fatto

già pronto, per l'avvio delle operazioni con l'assegnazione degli 80 milioni della legge iniziale».

La strada tracciata prevede una fase di avvio di 24 mesi: «Abbiamo coinvolto le università milanesi e altri centri di ricerca per impostare questo lavoro. Nei primi due anni, Iit seguirà il progetto con un dipartimento ad hoc che lavorerà solo su Human Technopole, avrà contabilità separata e un percorso proprio. Con un bando internazionale nomineranno un direttore della prima fase e, con la prossima legge di Stabilità, definiremo le caratteristiche giuridiche di Human: uno strumento che garantirà stabilità e autonomia».

L'annuncio di Human e l'affidamento diretto all'Iit di Genova guidato oggi da Roberto Cingolani aveva spaccato il mondo della scienza: a cominciare dalla senatrice Elena Cattaneo, in molti avevano criticato la mo-

dalità scelta per gestire l'operazione. «Questo nuovo assetto — precisa Martina — è figlio del confronto positivo fatto in particolare con chi aveva posto problemi di *governance*, perché garantisce pluralità e indipendenza. Confido sia valutato da tutti come un passo importante, uno sforzo utile a garantire che su questo investimento si faccia lavoro serio». Il lavoro dei prossimi 24 mesi sarà supervisionato inoltre da un comitato di garanzia. Ne faranno parte 12 personalità: un rappresentante del Mef e uno del Miur; i tre rettori delle università pubbliche milanesi; tre scienziati di livello internazionale scelti dai ministeri; i presidenti di Cnr e Istituto superiore della sanità; direttore e presidente di Iit.

Capitolo fondi. Dopo gli 80 milioni della fase di avviamento, «nel momento in cui con legge faremo nascere la Fondazione si prevedranno i fondi

necessari per i prossimi mesi dal 2018», spiega il ministro. Un budget calcolato intorno ai 120 milioni che corrispondono soprattutto alle spese del personale (su Human dovrebbero arrivare un migliaio di ricercatori da tutta Europa).

Firmato il decreto, «metteremo a punto il comitato di garanzia, si avvierà il bando di direttore, si muoveranno i primi passi di relazione con Arexpo, la società proprietaria dei terreni». Arexpo sta gestendo l'intero progetto di riutilizzo del milione di metri quadrati che hanno ospitato l'Esposizione. Martina insiste: «Human, il campus della Statale e la candidatura per l'Agenzia europea del farmaco sono tre assi su cui Milano e il Paese, con il governo, devono investire per fare della città una delle capitali della ricerca. Il governo è pronto perché è consapevole che investire ancora su Milano è investire sull'Italia». Convinzione diffusa anche oltre confine: «Fra i passi importanti di queste settimane abbiamo chiesto alla Banca europea investimenti di studiare interventi specifici per il post Expo e ci ha confermato ancora nei giorni scorsi il suo interesse a lavorare sul tema, sia nella logica del masterplan complessivo, sia di Human e del Campus». Si scommette su Milano.

Elisabetta Soglio
© RIPRODUZIONE RISERVATA

24

Mesi
La durata della fase di avviamento del progetto Human Technopole

120

Milioni
I fondi aggiuntivi che saranno stanziati per il progetto nel 2018

● La parola

MASTERPLAN

Arexpo, proprietaria dei terreni di Expo 2015, sta definendo il masterplan che ridarà vita all'area grazie a Human Technopole, la cittadella dell'Innovazione, in cui potrebbero entrare Agenzia del farmaco e Università Statale di Milano © RIPRODUZIONE RISERVATA

